

Declini

FESTIVAL DEI DUE MONDI, UN DEBOLE RICORDO A SPOLETO C'È UN'APPENDICE SENZA IDEE

Quarantasette anni fa (5-29 giugno 1958), si ebbe la prima edizione del Festival dei due mondi, inventato da Gian Carlo Menotti al Teatro Nuovo di Spoleto, uno stupendo *Macbeth* verdiano (Luchino Visconti, Piero Tosi, Thomas Schippers), seguito da «cose» di nostri preziosi giovani: Zeffirelli, Pizzi, De Lullo, Patroni Griffi. «Cose» intrecciate soprattutto ai *Ballets* di Robbins e Butler. Menotti, pochi giorni dopo, festeggiò il 47esimo compleanno. Bene, dopo altri quarantasette (il 7 luglio ne avrà 94), il Festival resta soprattutto nel ricordo d'un tempo scatenato in slanci rigeneranti: *Duca d'Alba*, *L'angelo di fuoco*, *Yerma*, *Il*



principe di Homburg, *Black Nativity*. Adesso, come debole propaggine d'una grande tradizione, resta in piedi uno «Spoleto Festival» di ripiego. Ieri sera, in piazza del Duomo, s'è avuto il concerto inaugurale con musiche di Ciaikovski che concluderà la manifestazione, domenica 17, con l'*Overture 1812*, cui partecipa la Banda musicale dell'Esercito italiano. Nello scorso finale (12-16 luglio), sarà proposta, al teatro Melisso, l'opera di Haendel, *Ferdinando re di Castiglia* (1732) risistemata da Alan Curtis. Nello stesso Melisso, l'attrice Andrea Jonasson interpreterà (il 9 e il 10) poesie di Rilke e una *Medea*, con musiche di Antonin Benda. Non mancano i «Concerti del mezzogiorno», né talune esibizioni ballettistiche. Manca quel fervore di novità culturali e di strategie finanziarie, per cui si punta sull'alto costo dei biglietti: 100, 50 e 30 euro (ieri sera); 100, 80 e 25 (Haendel); 190, 135, 90 e 30 (concerto finale).
Erasmus Valente

CINEMA E SCRITTORI Guillermo Arriaga è un romanziere e lo sceneggiatore di film come «21 grammi» e «Melquiades Estrada», premiato a Cannes. È passato da Bologna, è una bella persona, adora Peckinpah, un po' meno Dio

di Alberto Crespi / Bologna

F

inita la chiacchierata con il pubblico, Guillermo Arriaga abbraccia la moglie e i due figli. Fanno un bel quadretto: una famigliola messicana (ma potrebbe essere spagnola, italiana, francese... insomma, «latina») in vacanza in Italia. Avendo avuto l'onore di presentarlo alla gente bolognese, assieme allo scrittore super-esperto di Messico Pino Cacucci, possiamo dire che conserveremo di Arriaga un ricordo forte: è una bella persona, oltre che un bravo scrittore. Ospite della manifestazione bolognese



Tommy Lee Jones in «The Three Burials of Melquiades Estrada», film sceneggiato da Guillermo Arriaga

Arriaga: Disneyland sarà messicana

gnesa «Le parole dello schermo», terminata sabato (ieri, stesse sale e stessa organizzazione, la Cineteca di Bologna, è iniziato il «Cinema ritrovato»), Arriaga ne incarna lo spirito: è uno scrittore che scrive per sé (romanzi) e per il cinema (sceneggiatura). Fazi Editore ha pubblicato in Italia *Il bufalo della notte* e ora manda in libreria *Un dolce odore di morte*, scritto precedentemente (nel '94). Al cinema, Arriaga è famoso come «complice» del regista Alejandro Gonzalez Inarritu, per il quale ha scritto *Amores perros* e *21 grammi*; ma a Cannes è

Nei suoi libri e nei film, in «21 grammi» con Sean Penn, c'è sempre la morte: «È rimossa perché dobbiamo solo produrre e consumare»

stato premiato come miglior sceneggiatore per *The Three Burials of Melquiades Estrada*, prima regia del divo Tommy Lee Jones. Un filo lega tutte queste opere: l'irruzione della morte, spesso accidentale, casuale, assurda; una morte che cambia la vita di coloro che restano.

È almeno dai tempi di «Que viva Mexico!» di Eisenstein che la presenza dei morti popola il cinema messicano. In questo senso, sei l'erede di una grande tradizione?

Il mondo moderno rimuove la morte. Il capitalismo ci vuole occupati esclusivamente a produrre e a consumare, non a vivere, né a morire. Ma la vita e la morte sono strettamente unite, e nella cultura messicana la morte è solo un nuovo inizio. Nel mio lavoro è così in *Un dolce odore di morte* ed è così nel film scritto per Jones, io voglio mettere a confronto i personaggi con la fisicità della morte. Facciamo un esempio. Siamo qui, in questa stupenda sala dell'antica Università di Bologna. Siamo seduti, parliamo. Se io disponessi sulle sedie alcuni scheletri, ci sarebbe forse un minimo di disagio ma la conversazione potrebbe proseguire. Ma se portassi qui alcuni cadaveri morti da 2-3 giorni, nessuno potrebbe tollerare la loro presenza. Un cadavere in decomposizione è una minaccia. Il suo odore, il suo colore, la sua consistenza sono «scandalosi». I miei personaggi vivono questo scandalo: accade a Sean Penn in *21 grammi*, accade a Ramon in *Un dolce odore di morte*, accade alla guardia di frontiera che ha accidentalmente ucciso Melquiades

Estrada. Tutti devono assumersi la responsabilità della morte: anche quando non li riguarda, come Ramon, costretto a vendicare una ragazza uccisa che non conosceva nemmeno.

«21 grammi» è il peso dell'anima: il peso che un corpo perde quando muore. Tu sei religioso?
Sono stato educato in modo ateo e sono tuttora ateo. Non so cosa significhino le parole «colpa» e «peccato». Però non nego Dio. Solo non riesco a capire come si possa parlare con qualcuno che non c'è. Ho vari amici preti e spesso discuto con loro a questo proposito. *21 grammi* è la storia di un'ossessione, perché io sono un ossessivo. Anche nella scrittura. Ho impiegato 4 anni per scrivere *21 grammi*, per equilibrare nei minimi dettagli la struttura del film. E poi ogni tanto qualcuno scrive che il merito del film è tutto del montatore! Invece il continuo andirivieni nel tempo, il montaggio non lineare della storia, era tutto sulla carta. Inarritu ci ha messo del suo, ma il mondo raccontato in *Amores perros* e in *21 grammi* è il mio mondo. Lo so, molti sceneggiatori lavorano PER i registi, ma io cerco di lavorare CON i registi, e sostengo che nei

film da me scritti ci sono almeno due autori.
In «Melquiades Estrada» c'è un'atmosfera alla Peckinpah. È un paragone che ti offende, o ti lusinga?

Mi lusinga. Adoro Peckinpah. Ho visto e rivisto *Pat Garrett e Billy the Kid* e *Convoy*.
In più, c'è una riflessione politica molto forte sul rapporto Usa-Messico. Melquiades Estrada è un clandestino che viene ucciso per errore. Un suo amico cowboy porta il cadavere in Messico, per seppellirlo nella sua terra, e si

«Gli Usa devono capire che senza i latinos farebbero bancarotta. Intanto noi messicani stiamo contaminando anche Hollywood»

trascina appresso il soldato che l'ha ucciso. Sono due Americhe: una che guarda al Messico con affetto, l'altra che è costretta a prendere coscienza dei propri crimini.

I due personaggi incarnano due opposti atteggiamenti. Negli Usa c'è chi accetta che gli ispanici siano ormai la prima «minoranza», e chi lo rifiuta. Io trovo intollerabile che la gente ancora muoia annegata nel Rio Grande, tentando di arrivare negli Usa per vivere una vita decente. Questo deve finire: gli Usa devono capire che senza il lavoro dei «latinos» alcuni stati del Sud-Ovest farebbero bancarotta. Ma il rapporto Usa-Messico sta lentamente cambiando, anche nel cinema, e mi piace pensare che noi messicani siamo una sorta di virus che sta contaminando il cinema hollywoodiano. Nel 2050 i «latinos» saranno più degli «anglos». Washington dovrà accettare questo. E dovrà accettare che noi messicani abbiamo prestato agli Usa gran parte del loro territorio (Texas, California, Colorado, New Mexico, Arizona), e che prima o poi ce lo riprenderemo. Forse lasceremo il Texas a Bush. Ma ci terremo Disneyland.

LA COREA VINCE A PESARO

È il coreano *Grain in Ear* diretto da Zhang Lu il film vincitore del premio Lino Micciché assegnato al concorso alla Mostra del Nuovo Cinema di Pesaro. *Grain in Ear* («Il grano nell'orecchio» già presentato a Cannes) racconta la storia di Cui Ji, una donna cinese di origini coreane. È madre, e cresce da sola il proprio bambino, vivendo lontano dalla città natale e vendendo abusivamente sottaceti coreani. Il premio del pubblico, riservato ai film del «Cinema in Piazza», è stato assegnato a *Kekeleli* («I protettori della montagna») di Chuan Lu. Sempre a Pesaro, il regista Marco Bellocchio è tornato a dire che «la rabbia del protagonista di «Pugni in tasca» che uccide la madre vedendo in quest'atto la possibilità di cambiare la sua vita conduce solo alla pazzia e al fallimento». Il regista ha aggiunto di aver votato sì ai quattro referendum ma di vedere «troppa compromissione, troppo amministrativismo» nel centro sinistra.



Guillermo Arriaga premiato a Cannes 2005

FILM RESTAURATI Polemica sulla proiezione in piazza a Bologna della «Corazzata Potemkin»

S'ode a destra una boiata pazzesca

Terminato «Le parole dello schermo» (venerdì) è iniziato il «Cinema ritrovato» (ieri): fino al 9 luglio Bologna è piena di cinema, sempre per merito della Cineteca. Consacrato ai film ritrovati & restaurati in tutto il mondo, il «Cinema ritrovato» è partito in una piacevole atmosfera d'altri tempi: la serata inaugurale è stata ieri dedicata alla *Corazzata Potemkin*, e un po' di nostalgici guazzalochiani hanno ululato al ritorno dei comunisti. Il quotidiano satirico *Libero*, in particolare, ha parlato di «tortura cinese» (l'allusione è al sindaco Cofferati) e ha affidato a Nantas Salvaggio un pensoso commento che veniva rilanciato in prima con il richiamo «Cofferati sfida Fantozzi e porta a Bologna la corazzata Potemkin». Nessuno di costoro sembra attraversato dai seguenti pensieri: 1) il programma del «Cinema ritrovato» non lo fa il sindaco, ma i responsabili della Cineteca, a cominciare dal direttore Gian Luca Farinelli che non risulta iscritto al Pcus; 2) *La corazzata Potemkin* è stato restaurato in Ger-

mania da uno dei massimi filologi del cinema mondiale (Enno Patalas) e ha pieno diritto di essere visto in un festival che di restauro si occupa; 3) che *La corazzata Potemkin* sia una gag pazzesca non lo ha mai pensato nemmeno Paolo Villaggio, anche se i cronisti privi di fantasia insistono nel farglielo ripetere. Detto questo, piazzare il capolavoro di Eisenstein in apertura di festival è stata una geniale provocazione e gli ignoranti di destra ci sono cascati in pieno. A cominciare dalla collega di *Libero* Elisa Calessi che ha scritto: «Segue dibattito? Pare di no. Se non altro perché il film dura un bel po'». Se avesse consultato il catalogo avrebbe scoperto che il *Potemkin* è uno dei film più corti della storia: dura 1 ora e 10 minuti, la metà di *Batman Begins*. Domani, comunque, vi riferiremo del ritorno delle truppe cosacche sulla via Emilia. Oggi possiamo dirvi che il ricchissimo programma è partito con una chiacchierata con Michael Cimino. Il regista americano, ormai bolognese

d'adozione, ha parlato soprattutto di architettura («Il mio eroe è Frank Lloyd Wright, non mi ero mai occupato di film prima di iniziare a fame e ancora mi domando che ci faccio nel mondo del cinema») e ha svelato un particolare piccante sul restauro di *I cancelli del cielo*: «La Mgm lo ha realizzato senza dirmi nulla. Sono curioso di sapere come hanno fatto a restaurare il mio film senza nemmeno farmi una telefonata». Forse lo scoprirà stasera, quando *I cancelli del cielo* verrà proiettato in Piazza Maggiore (nota per la redazione di *Libero* e per tutti gli spettatori: questo sì «dura un bel po'», 225 minuti). Ieri c'era anche Francesco Rosi che ha incontrato gli spettatori dopo la proiezione di *La sfida*, la sua opera prima del 1958, nell'ambito di un omaggio a Nino Vingelli, uno degli attori. Oggi alle 16.30 all'Arlecchino passa *Appunti per un'Orestide africana* di Pasolini. Alle 9.30 al Lumière 2 c'è *Vittoria in Ukraina* di Dovzhenko (Urss, 1944). Sì, sono proprio tornati i comunisti.
alc.